

LA VALLE
AL CENTRO
del
MONDO



MALACHY TALLACK

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



MALACHY TALLACK
LA VALLE AL CENTRO DEL MONDO
Traduzione di Andrea Morstabilini

ROMANZO
BOMPIANI

Questo libro è stato tradotto grazie al supporto di

Publishing Scotland

Foillseachadh Alba

www.giunti.it
www.bompiani.it

TALLACK, MALACHY, *The Valley at the Centre of the World*
© Malachy Tallack, 2018
Published by arrangement with Canongate Books Ltd, 14
High street, Edinburg EH1 1TE
All rights reserved

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Realizzazione editoriale: SEIZ – Studio editoriale Ileana Zagaglia

ISBN 978-88-587-8855-4

Prima edizione digitale: febbraio 2021

per Thea e Malin

LA VALLE

La Casa
Rossa

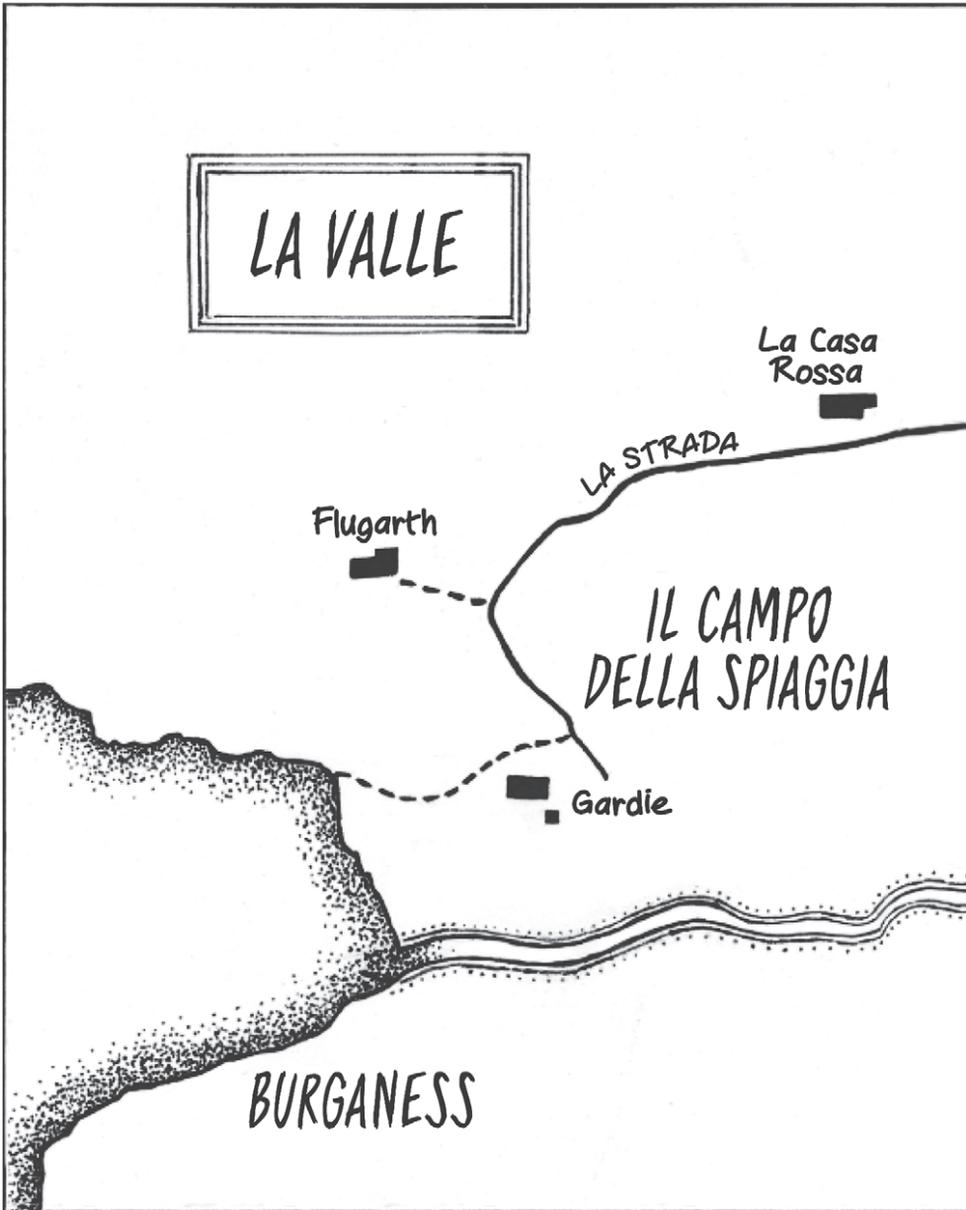
LA STRADA

Flugarth

IL CAMPO
DELLA SPIAGGIA

Gardie

BURGANESS





Bayview

Kettlester

IL CAMPO
DI SOPRA

IL TORRENTE

IL GRANDE
CAMPO

Sabato, 31 ottobre

Quella mattina Sandy doveva aiutare il padre di Emma ad ammazzare gli agnelli. Gli animali erano pronti e la giornata era asciutta. La settimana prima aveva promesso che ci sarebbe stato per dare una mano, per fare quello che c'era da fare. Ma allora non sapeva che Emma se ne sarebbe andata.

Si versò una tazza di cereali e scaldò il bollitore. Mangiò seduto al tavolo, poi si mise in piedi davanti alla finestra a bere il caffè. Da lì poteva vedere tutta la valle, con il filo bruno del ruscello che si snodava seguendo la curva della terra. Alcuni storni bisticciavano sul muretto a secco nell'angolo del giardino. Le pecore pascolavano e spettegolavano nel campo più vicino. Fuori da casa di Maggie, alla fine della strada, un galletto annunciava la sua presenza al mondo. Più oltre, la valle scivolava nel mare. La patina di salsedine sul vetro faceva sembrare ogni cosa più lontana di quanto non fosse.

Emma se n'era andata il giorno prima, con una borsa di vestiti e un po' di cose prese dal bagno. Il suo spazzolino era sparito. Lo shampoo e il balsamo. La spazzola sul comodino di fianco al letto. Il tubetto di burro cacao. Aveva detto che sarebbe tornata la settimana successiva per il resto, e poi chi poteva dire che cosa sarebbe successo? Avrebbe cercato un posto sulla terraferma – sempre a Edimburgo, molto probabilmente –, e nel frattempo sarebbe stata da un'amica a Lerwick.

Lo aveva sorpreso il momento che aveva scelto, ma non il fatto che se ne fosse andata. Ne avevano parlato per mesi, a più riprese, fino a quando Emma si era stancata di parlare. Alla fine era difficile dire chi avesse preso la decisione. Il filo di quei discorsi si era fatto sempre più ingarbugliato e incoerente, e l'unica soluzione possibile era parsa quella di tagliarlo. E anche se era stata Emma a farlo, era stato Sandy a stringere il filo a quel modo. Era stato lui l'artefice del proprio abbandono.

Dopo aver preso le sue cose, Emma aveva guidato per le poche centinaia di metri che la separavano da casa dei suoi genitori per dire loro che se ne andava. Sandy sapeva che quel momento la spaventava. Il fardello della loro delusione incombeva. Per tutta l'ora in cui la sua automobile era rimasta ferma nel vialetto di Kettlester, Sandy era stato in ansia. Avrebbe voluto essere presente per difendersi, per spiegare le cose dal suo punto di vista. Ma non era sicuro di *poter* spiegare. E comunque non spettava a lui farlo. Così era rimasto in attesa, sfregandosi le mani, fissando il pavimento.

In cucina, l'orologio ticchettava: un modello americano da muro, con dipinta una barca a vela. Una volta era appartenuto al nonno di Sandy, ora apparteneva a Sandy. Emma aveva sempre odiato l'invasione di quel rumore, ma a lui piaceva. A volte, quando i suoi pensieri erano altrove e il suono svaniva, Sandy si fermava ad ascoltare soltanto per ritrovarlo, come fosse nuovo. Il suono lo riportava al presente.

Si spostò e provò a sciogliere le spalle. Le fece roteare un po', inclinò la testa da un lato e poi dall'altro. La notte gli rimaneva ancora addosso come lana umida, ma la camminata lungo la strada lo avrebbe aiutato. Lo avrebbe fatto sentire sveglio. Posò la tazza sul ripiano del lavello e prese la tuta da lavoro appesa dietro la porta. Prese anche un cappotto, nel caso servisse. Fuori l'aria era più calma e silenziosa di quanto si fosse aspettato. Era una di quelle mattine in cui potevi sentire qualcuno che

parlava fin dall'altra parte della valle, se ci fosse stato qualcuno a parlare, laggiù. Gli stivali di Sandy scalpicciavano sull'asfalto, e il coltello che teneva in tasca, nella sua custodia, gli sfregava la pelle a ogni passo.

“È casa,” aveva detto Emma la prima volta che lo aveva portato lì per fargli conoscere i genitori. Il suo braccio si era mosso all'intorno, ad abbracciare tutto quello che potevano vedere, e si era messa a ridere. Era il posto in cui era cresciuta, il posto che conosceva meglio, e il posto in cui voleva tornare, anche se non glielo aveva ancora detto. Ma quella prima volta, mentre stavano insieme di fronte alla casa, con il profumo del cibo cucinato dalla madre alle loro spalle, Sandy non era riuscito a vedere quello che vedeva lei. Colline, campi, pecore, uccelli: era tutto quello che c'era nella valle, e non aveva sentito alcun legame verso quel luogo. “Andiamo dentro,” le aveva detto. “Fa freddo.”

Casa, per lui, avrebbe potuto essere a venticinque miglia di distanza, nel grigio ex condominio popolare di Lerwick dove aveva passato la sua infanzia e dove suo padre ancora viveva. O avrebbe potuto essere l'appartamento che divideva a Edimburgo. Non ci aveva mai pensato più di tanto. Non gli sembrava una questione importante.

Lui ed Emma si erano conosciuti quando avevano più o meno venticinque anni e vivevano entrambi in città. A scuola erano in anni diversi e avevano amici diversi. Aveva già sentito il suo nome – funzionava così, sull'isola – ma non sapeva niente più di quello. Emma era un piccolo dettaglio in un quadro di cui, a quel punto, non gli interessava più granché. Ma dopo averla incontrata il centro della sua attenzione era stato attirato verso di lei.

“Siamo legati alle isole da un elastico,” gli aveva detto una volta. “Devi solo decidere come la vivi. O te ne vai e tiri l'elastico finché si allenta e puoi respirare più facilmente, o ti arrendi e basta. Lasci che ti trascini indietro. Lasci che ti riporti

a casa.” Sandy aveva riso di quelle frasi, allora. Non aveva mai sentito quello strattone da quando si era trasferito a sud. Non una sola volta. Lo strattone era sempre stato nella direzione opposta, lontano dal luogo in cui era nato.

Ma due anni dopo la sua prima visita alla valle era stato trasportato di nuovo lì, con Emma. Era diventata casa sua, e per più di tre anni era stata casa *loro*. E ora Emma se n’era andata.

David era all’ingresso del capanno con una bacinella di acqua calda e sapone in mano. Dopo averla appoggiata sul tavolo da lavoro, si voltò e fece un cenno a Sandy.

“Ero sveglio presto, così ho messo dentro gli agnelli prima di colazione.”

“Bene,” disse Sandy. “Quanti ne abbiamo da fare?”

“Solo otto oggi. Dopo sono impegnato. Il resto possiamo farlo domattina, se riesci. Altrimenti posso cavarmela da me, se hai altri piani.”

Sandy scrollò le spalle. “Domani va bene.” Nel container gli animali si muovevano nervosamente. “Iniziamo?”

“Sì,” disse David, muovendosi verso il rimorchio. Si fermò, come se avesse dimenticato qualcosa, e appoggiò una mano sulla spalla di Sandy. “Mi spiace, ragazzo mio,” disse, annuendo ancora. “Mi spiace proprio.” Si voltò, slegò i ganci e abbassò la rampa fino a terra. “Quando ci sei, ci sono.”

David si fece da parte mentre Sandy apriva la gabbia ed entrava nel container. Gli agnelli avevano sei mesi, erano tozzi e forti. Stavano accalcati contro la parete di fondo e tutti gli occhi erano voltati verso di lui. Non ci fu panico all’inizio, solo una tensione trepidante che montava mentre lui si avvicinava, nell’attesa della scelta. Ancora un passo e gli agnelli scattarono. Un maschio dalle corna appena accennate si buttò alla destra di Sandy, cercando di scappare. Sandy allungò un braccio e lo afferrò per le spalle, poi lo trascinò al cancello. David afferrò le zampe anteriori dell’animale, una per mano, e dal cancello lo

portò al capanno. Sandy tornò dentro per prenderne un altro. Una femmina, stavolta.

Con il secondo agnello stretto fra le ginocchia, Sandy scese dal rimorchio e si chiuse il container alle spalle. Si fermò ad aspettare quello che stava per succedere. Non sapeva perché ma gli sembrava sbagliato non stare a guardare, come se a distogliere lo sguardo potesse evitare una colpa che invece era proprio sua.

C'era cura nei gesti di David, un rispetto misurato per ogni fase di quel processo. Tutto era disposto dove doveva essere, tutto era pronto. Sporgendosi in avanti, David afferrò la pistola stordente e schiacciò l'agnello contro il proprio corpo per farlo stare fermo. Sandy voltò la testa dell'animale che stava tenendo e gli coprì l'occhio con un palmo, come David gli aveva detto di fare. "Non sai mai," aveva detto, per spiegarsi. "Non sai mai."

Non ci fu esitazione in quello che accadde poi. La mano di David si chiuse sopra il grilletto e la pistola schioccò, non più rumorosa dello scoppio di un tappo di champagne. L'agnello, allora, divenne una cosa diversa. Si fece teso, duro, e tremò per i nervi in spasmo, le zampe posteriori che sferzavano l'aria. David affondò il coltello nella gola dell'animale, poi spinse indietro la testa per farlo dissanguare. Sandy si accorse che aveva trattenuto il respiro, e si rilassò quando il fiotto di sangue scuro si sparse sull'asfalto. Quando il sangue e il tremore si fermarono, David tagliò più in profondità e staccò la testa, posandola a terra proprio dietro di sé. Sollevò il corpo dal pavimento sporco.

"Ok, il prossimo."

Sandy si trascinò in avanti, consapevole che la creatura viva e palpitante fra le sue mani aveva soltanto pochi secondi ancora per vivere e palpitare. Non era impressionabile, ma non era neppure immune alla solennità di quello che stava accadendo. David diceva sempre che era meglio farlo lì piuttosto che trascinarli al macello in città. E aveva ragione. Era tutto più calmo

e più onesto così. Eppure, mentre passava l'animale a David e poi faceva un passo indietro per guardare, si sentiva un peso sullo stomaco.

Quando entrambi gli agnelli furono morti, gli uomini ne presero uno ciascuno e li portarono dentro il capanno, le zampe anteriori strette in una mano, le zampe posteriori nell'altra. Li posarono sulle curve panche di legno vicino alla porta, gli zoccoli puntati al soffitto. David agitò il coltello nella bacinella d'acqua, poi pulì la lama e si lavò le mani. Sandy tirò fuori il coltello, se lo rigirò fra le mani, esaminandolo.

“È affilato abbastanza?”

“Dovrebbe.”

Anche se era un lavoro che aveva già fatto, Sandy non si sentiva sicuro. C'era molto da ricordare, e aspettò che David iniziasse prima di mettersi all'opera lui stesso, guardando e imitando i movimenti del più anziano. Staccò i piedi e la parte inferiore delle zampe. I legamenti si spezzarono con uno scricchiolio, come il primo morso di una mela. Lavò la lama, poi sollevò la pelle intorno allo sterno e fece un'incisione, prima da un lato, verso il collo, poi dall'altro, verso il ventre. Sollevando il lembo di pelle più vicino a sé, ci forzò sotto il coltello per separare la pelle dalla carne, come si fa con l'etichetta da un pacco. Posò la lama, poi infilò il pugno nello spazio che aveva creato, premendo le nocche avanti e indietro contro la giuntura, dapprima con gentilezza, poi più forte, per allungare all'indietro quello spazio, per allargarlo, finché non ci stava tutta la mano. Era caldo e viscido, là dentro, sotto il vello, e a Sandy sembrava di stare entrando in un luogo privato, proibito: il calore era quasi un avvertimento. Sentì la forma delle costole contro le dita, la curva soda del corpo. E mentre si spingeva oltre, aprendosi piano la via con il pugno fino alle creste dure della colonna vertebrale, cercava di concentrarsi solo su quello che stava facendo, non su quello che aveva fatto.

Quando un lato fu completo, girò intorno all'animale e cominciò dall'altra parte, staccando l'agnello da se stesso finché la sua mano non incontrò lo spazio che aveva già creato. Le nocche gli facevano male per lo sforzo e si fermò un attimo prima di continuare, tagliando e strappando finché il mantello di pelle non era completamente staccato e l'animale giaceva sbucciato sulla panca.

Sandy guardò David, osservando i movimenti veloci, perfetti delle sue mani. Provò a imitarlo e sollevò la sottile membrana che copriva la cavità addominale, facendo attenzione a come la tagliava, tenendo la lama lontana dall'intestino gonfio subito sotto. Un odore grasso e fetido eruttò da dentro e le spire disordinate fecero capolino, orribili e delicate. Questo era il punto dove poteva andare storto, pensò. Tutto quello che non vuoi rompere è qui: la vescica piena e gli intestini. Tagliò una linea dall'inguine allo sterno, poi tagliò più in profondità, verso il collo, spaccando la cassa toracica. L'animale si divise in due.

David non aveva mai insegnato a Emma come uccidere e sventrare un agnello. Né lo aveva insegnato alla figlia maggiore, Kate. Non era un tradizionalista sotto tutti i punti di vista, ma lo era in questo: gli uomini insegnano ai figli maschi, così aveva insegnato a Sandy. Forse aveva immaginato che quella conoscenza sarebbe poi stata tramandata ancora, a un futuro nipote, anche se non aveva mai dato voce a quel pensiero, ma lì, quel giorno, il venir meno di quel pensiero non detto era evidente a Sandy, e forse anche a David. Quel giorno erano solo vicini. La percezione del cambiamento stava lì tra di loro mentre si muovevano intorno ai tavoli in silenzio, come danzatori solitari.

“Hai finito?” chiede David.

“Quasi. Un attimo.”

David si avvicinò a una credenza e prese una manciata di ganci metallici. Perforò i tendini delle zampe posteriori del suo agnello e spinse un gancio in ogni buco. Al suo fianco, Sandy

afferrò il metallo e sollevò l'agnello tanto in alto quanto poteva. David infilò la mano e tagliò via il fegato scuro e il cuore, mettendoli da parte. Recise il diaframma, tagliò trachea ed esofago, facendo scivolare le viscere in un secchio di plastica ai suoi piedi. Infine, rimosse i reni, con una pepita di grasso color avorio rappresa intorno.

“Ok, appendilo,” disse David “e ricominciamo da capo.”

Quando finirono c'erano otto corpi appesi alla sbarra che correva lungo il muro del capanno, e ciascuno era rosa e viola e bianco, come di marmo. Tutto il calore se n'era andato, e così tutti i segni della vita finita da poco. Erano compatti e rigidi. In capo a qualche giorno sarebbero stati fatti a pezzi, e i pezzi impilati nel congelatore di David. E anche nel suo, sperava Sandy.

I due uomini pulirono il capanno, infilarono alla rinfusa pelli e viscere e teste in sacchi neri, raschiarono la patina gelatinosa di sangue dall'esterno e spazzolarono detergente sul pavimento macchiato. Dunque si fermarono insieme sulla porta a osservare uno stormo di oche che, volando in formazione a freccia e sbattendo forte le ali, attraversava il cielo sopra l'appezzamento e la valle, l'aria che gemeva tra le loro piume. Guardarono gli uccelli che passavano, diretti a sud, verso Treswick.

David si voltò per parlare. “Te ne vuoi portare uno a casa?” chiese. “Per compagnia, dico.”

Sandy lasciò che la battuta aleggiasse tra di loro per un momento, gustando l'imbarazzo che la accompagnava. Poi rise.

“No, credo di essere a posto.”

David annuì con solennità. “Se lo dici tu.”

Sandy notò uno schizzo di sangue sul volto dell'altro e sentì l'urgenza di dirglielo, o di pulirglielo con una manica del maglione. Ma non importava. Sarebbe stato l'unico che lo avrebbe mai visto.

“Allora, torni domattina?” chiese David. “Ne mancano pochi, adesso, ma se mi dai ancora una mano mi fa comodo.”

“Sì, torno.”

“Bene. Chiederò a Mary di preparare un posto in più a cena. Puoi mangiare con noi. Vieni intorno alle dieci, se ce la fai.”

Sandy sorrise e prese un sacchetto di polietilene con dentro due fegati e due cuori. La plastica trasparente si attaccava alle sue mani unte. “A domani,” disse, si voltò e tornò indietro lungo il vialetto e poi sulla strada.

“Tesoro, sto mettendo su le patate. Vedi di tornare in venti minuti, ok?”

“Sì,” gridò David. Stava rovistando nella credenza della veranda alla ricerca di qualcosa, poi se ne andò. La porta d'ingresso si aprì e si richiuse. Un soffio d'aria fredda entrò in cucina e Mary si avvicinò di un passo alla stufa. Il marito sembrava avere un modo tutto suo di sentire senza stare ad ascoltare. Un tempo quel comportamento la irritava, ma ora non più. Sapeva che sarebbe tornato in tempo per la cena.

I suoni e gli odori del cibo riempivano la stanza, e Mary era lì, al centro di tutto. Stava in piedi con le mani affondate nelle tasche del grembiule. Era tutto dentro o su o pronto. Non c'era altro da fare se non aspettare. Cinque minuti, dieci minuti, forse di più, poteva starsene semplicemente ferma lì.

Per gran parte della sua vita il tempo libero era stato qualcosa di sconosciuto. Crescere due ragazze, lavorare, sfamare tutti: nessun tempo era mai sembrato libero. E se si fermava, cosa che ovviamente ogni tanto doveva fare, quei momenti erano sempre macchiati di colpa, come se non fossero davvero suoi, ma rubati a qualcun altro, qualcuno che ne aveva più diritto. Fermandosi a sedere con una tazza di tè in mano, veniva assalita di colpo dall'idea di tutto quello che avrebbe invece

potuto e dovuto fare. La lista si scriveva da sola intorno a lei. In soggiorno andava passato l'aspirapolvere, il bagno andava pulito, il cibo andava cucinato, il bucato andava lavato. Non si lamentava per quello che doveva fare – aveva scelto quella vita, in fin dei conti –, ma odiava il modo in cui dirigeva i suoi pensieri, come un poliziotto interiore.

Quando aveva sposato David, si erano messi d'accordo: lui nei campi, lei in casa. Non era un contratto, non proprio, ma un'intesa. Tutti e due avevano anche i rispettivi lavori – lui al terminale petrolifero, lei alla scuola elementare di Treswick, a dieci minuti di distanza – e questo le stava bene. A lei gli animali non interessavano granché. Non finché erano vivi, almeno. Aiutava nell'orto quando c'era bisogno, raccoglieva patate o qualsiasi altra cosa ci fosse da fare, e si occupava delle piante nelle aiuole. Ma, a parte questo, il grosso del suo lavoro era dentro casa. E per vent'anni o giù di lì era sembrato infinito, una lista da cui nulla poteva mai essere spuntato.

Poi Kate se n'era andata, Emma si era trasferita a sud per l'università, e tutto era cambiato. Un tempo privo di impegni le aveva teso un agguato, come se fosse stato nascosto in casa da sempre. Senza preavviso, si era trovata con niente di particolare da fare, e aveva dunque cercato qualcosa di utile per tenersi occupata. La casa era diventata più pulita di quanto fosse mai stata e lo stesso il giardino.

Ma quando Mary era andata in pensione, l'estate prima, la forma attorno a cui la sua vita era ruotata si era dissolta. I suoi giorni erano diventati ampi spazi che avevano bisogno di essere riempiti. Stava ancora imparando come fare, come apprezzare quella novità. Forse era più felice ora di quanto fosse mai stata, era difficile dirlo. Non riusciva a ricordarsi come si era sentita quando le bambine erano piccole. Forse era stata troppo occupata per sentirsi in alcun modo. Non faceva altro che vivere, era tutto quello che faceva.

Le patate iniziarono a brontolare e scontrarsi nell'acqua che bolliva. Mary abbassò la fiamma, poi si sedette al tavolo, mordendosi le unghie. Pensava a Emma e i suoi pensieri in picchiata si aggiravano intorno a quella assenza del tutto nuova. Fino alla notte prima, la figlia aveva vissuto accanto a loro. Era stata *proprio lì*. Adesso era a Lerwick e presto, sembrava, sarebbe stata ancora più lontana, a un volo, una traversata di distanza. Il pensiero che se ne fosse andata era duro. Il pensiero che fosse sola, infelice, era duro. L'infelicità di Emma era indistinguibile da quella di sua madre. Mary voleva allungare le braccia e stringerla come se avesse ancora sei anni, come se fosse caduta e si fosse sbucciata un ginocchio, come se ci fosse qualcosa, *qualsiasi cosa*, che una madre può fare. Ma non c'era.

Emma non era una bambina, e non le serviva l'aiuto di Mary. Non adesso. Prendeva da sola le sue decisioni, faceva i suoi errori, e sua madre doveva starsene a guardare, impotente come un bambino di fianco a un genitore che singhiozza.

Mary aveva visto Sandy arrivare, quella mattina, ma non era uscita a salutare. Era rimasta dentro per tutto il tempo in cui lui si era fermato. Non perché fosse arrabbiata. Ma perché aveva paura, in qualche modo, di coinvolgerlo nella sua tristezza. La compassione che sentiva per lui non si era ancora separata dal senso della sua perdita, e poi c'era la questione della lealtà: quella era una domanda che attendeva di avere risposta, o quanto meno di essere fatta.

Si alzò per controllare ancora le patate. Si preoccupava troppo. Si preoccupava sempre troppo. Si assumeva il carico di tutto, i dubbi, le paure. David scuoteva la testa quando la vedeva così, che si corrucciava, che si agitava e sprecava il proprio tempo. Temeva sempre il peggio, diceva lui, e forse aveva ragione. Il peggio non accadeva quasi mai. Oggi era un giorno no, e forse anche domani. Ma presto ci sarebbero state giornate migliori, Mary lo sapeva.

La porta d'ingresso si chiuse ancora e sentì David sulla veranda che si toglieva le scarpe, appendeva il giubbotto, slacciava la tuta da lavoro. Adesso si sarebbe rimboccato le maniche del maglione per lavarsi le mani. Lo sentì sospirare, poi la porta del bagno si chiuse. Tolse le patate dal fornello e le scolò nel lavandino.

Non parlarono molto durante la cena e non dissero una sola parola su Emma. Mangiarono e basta, grati per la reciproca compagnia. Avrebbero parlato più tardi, Mary lo sapeva, quando il giorno sarebbe finito e la stanchezza li avrebbe fatti avvicinare. Si alzò e sparecchiò. David prese un sorso d'acqua dal bicchiere di fronte a lui.

“Vuoi del tè?” gli chiese.

“Sì, ci starebbe proprio bene.”

Mary mise il bollitore sul fuoco e aprì il frigorifero. Si fermò, fissando l'anta, infastidita da qualcosa. Ci mise qualche secondo a ricordarsi. “Oh dannazione! Mi sono dimenticata! Maggie ha chiamato a pranzo. Stava finendo il latte e ho promesso che glielo avrei portato. Sono passate ore. Me ne starà dicendo di tutti i colori.”

“Non è da te, dimenticarti,” disse David.

“No.” Mary scosse la testa e prese un cartone di latte dal frigo. “Vado adesso,” disse. “Non ci metterò molto. Puoi lavare tu i piatti, per favore?”

David annuì. “Sì. E rimetto su il bollitore quando torni.” Mary sorrise e si avviò all'ingresso. Prese i guanti dal tavolo in veranda, poi andò alla macchina. La notte era fredda e chiara, limpida quanto si poteva sperare alla fine di ottobre. Un oceano di stelle si avvolgeva sopra la valle mentre guidava verso casa di Maggie, alla fine della strada. I fanali tagliavano l'oscurità, nascondendo tutto ciò che con cadeva nei loro confini.

Maggie era vecchia – aveva quasi novant'anni – e non aveva familiari che vivessero abbastanza vicino per occuparsi di lei. Aveva una sorella, Ina, che viveva in Nuova Zelanda, e anche

una nipote. Ma non aveva avuto figli, e il marito, Walter, era morto da tempo. Se la cavava bene per la sua età. Aveva goduto quasi sempre di buona salute, e non aveva molto bisogno di aiuto quotidiano. Ma non era indipendente come una volta. David aveva iniziato a badare al suo appezzamento più di quindici anni prima, quando Maggie aveva smesso di avere il cuore e la forza per occuparsene. David conosceva Maggie da sempre. Era cresciuto nella valle, come lei, e non la considerava una figura materna, pensava Mary, bensì una parte integrante della sua vita, come se fosse davvero sua madre. Quasi tutti i giorni uno dei due andava a trovarla, a controllare che stesse bene e a vedere se le serviva qualcosa. David la teneva aggiornata sul lavoro che faceva nell'appezzamento, e Mary le raccontava ogni pettegolezzo che le pareva degno di essere condiviso. A Maggie piaceva ancora sentire "le notizie", come le chiamava lei. Le piaceva sapere che c'erano vite che attorniavano la sua.

Con i pensieri ancora altrove, Mary non si accorse che qualcosa non andava finché non parcheggiò nel vialetto. Di solito quando scendeva il buio la casa era sempre illuminata come una nave, perché Maggie non spegneva mai niente quando si spostava da una stanza all'altra. Ma adesso sembrava vuota. Mary si sentì sollevata quando, scesa dalla macchina, notò una singola lampada che brillava al di là della finestra del soggiorno. Maggie sarà lì, pensò, addormentata sulla sedia accanto al fuoco. Ma quando aprì la porta ed entrò, gridando come sempre: "Ehi ciao, sono io," trovò il soggiorno vuoto. Accese la luce principale nell'ingresso e salì le scale. Bussò piano alla porta della camera da letto, poi la aprì per guardare dentro. La stanza era vuota, il letto rifatto con precisione. Passò in rassegna tutta la casa, aprendo tutte le porte una dopo l'altra, ma Maggie non c'era.

Mary cercò di pensare alle possibilità. Quando avevano parlato prima, era tutto a posto. Non le aveva detto niente di qualcuno che doveva passare a prenderla, e nessuna automobile

era passata sulla strada da ore. Maggie aveva smesso di guidare anni prima, quindi da sola non poteva essere andata da nessuna parte. Non sembrava esserci una spiegazione. Mary uscì fuori e guardò in su, verso la casa di Terry. La luce era accesa, così guidò fino a lì, neanche un centinaio di metri, bussò ed entrò. Mentre entrava, Mary si rese conto che era nel panico. Terry era nel soggiorno con Sandy, bevevano birra, e all'inizio non fissò altro che i due, poi guardò in giro per la stanza, come se l'anziana donna potesse essere lì da qualche parte, rannicchiata in un angolo. Quando parlò, sentì i polmoni che si stringevano.

“L'avete vista?” disse. “Maggie. Avete visto Maggie?”

“Non di recente,” disse Terry.

“Neanche io,” disse Sandy. “Almeno, non da oggi pomeriggio.”

“Oggi pomeriggio? Oggi pomeriggio quando?”

“Verso le tre,” disse Sandy. “Era nel campo dalla parte della spiaggia, non lontano da casa.”

“E non l'hai vista rientrare?”

“No. Mi è capitato di guardare a quell'ora. Non l'ho più vista. Ho pensato fosse tornata a casa.”

“Be', *non* è a casa!” La voce di Mary uscì più alta di quanto avesse voluto. “Dobbiamo cercarla.”

“Sicura che è necessario?” chiese Terry.

“No, non sono sicura,” disse Mary. “Non lo so. Ma credo di sì. Chiamo David.”

I due uomini si infilarono gli stivali e i cappotti e la seguirono fuori. Mary rabbrivì per l'aria fredda che le artigliava le guance e le mani.

Passarono solo un paio di minuti prima che il camioncino di David arrivasse lungo la strada, e loro tre restarono in silenzio di fianco al cancello, in attesa di istruzioni. Mary poteva annusare l'alcol addosso agli altri due e anche se non aveva senso si infuriò tra sé e sé per quella mancanza di responsabilità. Bere! Di tutte le notti, proprio quella notte!

David si fermò accanto alla casa, spense il motore e aprì la portiera, ma non scese. Sam, il suo vecchio border collie, stava ai piedi del sedile del passeggero, la bocca aperta, le orecchie tese. David afferrò tre torce, accendendole e spegnendole una dopo l'altra per controllarle. “Allora,” disse, “andiamo a dare un'occhiatina. Sarà di sicuro fuori con un'amica da qualche parte, ma è meglio se controlliamo. E se non torna prima di mezzanotte, farò uno squillo alla guardia costiera, vediamo che dicono.”

Si voltò verso Sandy. “Quindi l'hai vista nel campo della spiaggia?” chiese.

“Già. Era tipo a metà del campo. Ma saranno state quattro o cinque ore fa.”

“Ok, allora, se uno di voi dà un'occhiata alla spiaggia, gli altri due possono attraversare il campo su fino al Burganess. Ci facciamo un giro e vediamo che cosa riusciamo a trovare. Mary, forse dovresti restare qui, nel caso torni da dovunque sia andata. Non c'è ragione di andarsene in giro per la collina se è a casa davanti alla tv.”

David guardò in direzione del mare.

“Ok, Terry, se vai alla spiaggia, parti da questo lato, così è meglio. Se hai bisogno di noi, prova al mio cellulare, o fai lampeggiare la torcia un po' di volte e arriviamo.”

Allungò il braccio e appoggiò la mano sulla guancia di Mary mentre Sandy entrava in auto, poi si diressero verso la fine della strada. Mary guardò gli uomini che scendevano dal camioncino, passavano il cancello e si inoltravano nel campo scuro, con il cane che gli correva davanti. Riuscì a sentirli per un po': il fruscio dei giubbotti impermeabili e i tonfi degli stivali sul terreno morbido. Nessuna voce, però. Una volta che aveva detto quello che doveva dire, David sarebbe stato in silenzio.

I fasci delle due torce strisciarono di qua e di là lungo il campo, poi attraversarono il torrente e iniziarono a muoversi verso il promontorio: Burganess. Poteva vedere la terza luce ondeg-

giare da qualche parte sulla spiaggia oltre casa di Maggie. Non si fidava granché di Terry, soprattutto quando aveva bevuto, ma sperava che prendesse quel compito seriamente. Guidò fino a casa di Maggie ed entrò. Dalla finestra rivolta a ovest del soggiorno poteva ancora vedere le torce che si spostavano: i loro movimenti innaturali perforavano la notte.

La valle era stata casa di Mary per quasi trentacinque anni, e per tutto quel tempo Maggie era stata parte del luogo: parte del luogo tanto quanto i campi, il torrente e la strada stessa. Mary ripensò alla prima volta che era entrata in quella casa, subito prima che David e lei si sposassero. Era stata portata nella valle perché incontrasse tutti. Era stata condotta di casa in casa come un reperto o un numero da circo, così che tutti potessero vederla e parlare con lei e poi discutere di lei con gli altri non appena se n'era andata. Erano venuti a incontrare Jimmy e Catherine, i genitori di David, poi Maggie e Walter, qui, poi alla Casa Rossa per incontrare Willie, e Joan, a Kettlester, dove adesso vivevano David e lei. Molte cose era cambiate lì dentro, come era naturale. L'avevano ristrutturata nei tardi anni ottanta, ammodernata, con una cucina nuova di zecca e un altro bagno. Ma poteva ancora riconoscerla nonostante tutto. I quadri sul muro erano gli stessi, e così i mobili, le suppellettili. Anche l'odore era lo stesso che ricordava da quel primo giorno: un odore intenso e confortante, di crema per le mani e polvere e sapone e zuppa.

Quando la porta si aprì, Mary saltò in piedi, il cuore che le batteva forte. Era David, con il cappotto e il cappello e gli stivali ancora indosso. Fissò la moglie, poi distolse lo sguardo.

“Allora, l'avete trovata?” chiese Mary, cercando di suonare speranzosa. David spostò il peso da un piede all'altro, guardando il pavimento, poi, finalmente, di nuovo Mary.

“Sì, l'abbiamo trovata.”